



Meditazione - Giugno 2016

La sesta opera di misericordia corporale: "Visitare i carcerati"
Padre Kolbe: uomo che si fa vicino ai prigionieri

"Ero carcerato e siete venuti a visitarmi" (Mt 25,36). Quest'opera consiste nella misericordia usata verso gli "ultimi" della società: i detenuti stranieri, che si trovano completamente isolati, lontani dalla propria terra e dai propri cari; i giovani drogati, che vivono il loro calvario al limite della disperazione; in generale tutti coloro che vivono una solitudine amara.

Le parole di Gesù presentano il carcerato come una persona bisognosa di cura e di relazione. **Gesù si è fatto compagno di peccatori e persone disoneste.** Egli non esita neppure - come sarà evidente nella sua condizione di prigioniero, condannato a morte e poi crocifisso, - ad apparire come un colpevole che suscita ripugnanza e disgusto in coloro che lo vedono e proiettano su di lui il male di cui è accusato.

Il Nuovo Testamento ricorda le incarcerazioni subite dagli apostoli, Pietro e Paolo in particolare. La comunità si fa vicina a Pietro, chiuso in carcere, intercedendo per lui: *"Pietro era tenuto in prigione mentre una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla chiesa per lui"* (At 12,5).

Paolo, dal canto suo, esprime gratitudine per la concreta vicinanza mostratagli dai cristiani di Filippi durante la sua detenzione, e manifestatasi anche con l'invio di aiuti per mezzo di Epafrodito¹. L'autore della Lettera agli Ebrei così scrive: **"Ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di carcere"**(Eb 13,3). Questo ricordo pone il carcerato nel cuore della comunità cristiana e fa sì che i suoi fratelli si prendano cura di lui.

La perdita della libertà, la solitudine, l'isolamento, la prospettiva di rimanere a lungo in carcere spesso inducono ad abbruttirsi, a perdere l'interesse per la vita sino a tentare il suicidio. Stretto tra disperazione e rivolta, il carcerato ha bisogno di un volto che lo ascolti e gli parli, che gli faccia sapere, con la sua presenza e accoglienza, che egli è più grande degli atti che ha commesso e che non è riducibile d essi.

Molti ricorderanno la visita che **Papa Giovanni XXIII** fece al carcere di Regina Coeli. Mentre si avviava verso l'uscita della prigione, Papa Giovanni vide un uomo staccarsi dal gruppo dei reclusi raccolti attorno all'altare. Quegli si inginocchiò ai suoi piedi e, volgendo verso di lui gli occhi arrossati dal pianto, domandò: *"Le parole di speranza che lei ha pronunciato valgono anche per me, che sono un grande peccatore?"*. Roncalli non rispose. **Si chinò sull'uomo, lo aiutò a rialzarsi, lo abbracciò e lo tenne a lungo stretto a sé.** *"E' stato a questo punto"* - scrisse Il Messaggero di Roma, il 27 dicembre 1958 - *"che la manifestazione ha fatto tremare i muri di Regina Coeli"*.

"Dio vi ama sempre, non hanno importanza gli errori che avete commesso". E' quanto scrive Papa Francesco ai detenuti della Casa circondariale di Velletri.

Oggi, a questa opera di misericordia, bisognerebbe accostarne un'altra, altrettanto importante: **aiutare i carcerati a inserirsi nella società**, ossia a trovare un lavoro onesto e dignitoso, che permetta loro di costruirsi un futuro nella legalità. In caso contrario si rischia di disperdere risorse ed energie, e di ritrovare poco dopo in carcere le stesse persone, in condizioni peggiori.

¹ cf. Fil 1,13-14.17; 2,25; 4,14-18.

“Non basta punire il malvagio togliendogli la libertà di fare il male. Bisogna insegnarli a fare il bene”
(Juliette Colbert).

Gli fa eco padre Massimiliano Kolbe, patrono, tra l'altro, dei carcerati, perché egli stesso, durante l'invasione tedesca della Polonia, **fu imprigionato** nel carcere di Lamsdorf, poi di Amititz e Ostrzeszow, poi di Pawiak e, infine, **deportato ad Auschwitz**. Anche in questo campo di orrore continuava a ripetere: ***“Solo l'amore crea, l'odio non è forza creativa”***.

Le testimonianze sono concordi: *“Sembrava avere dentro di sé una calamita spirituale con la quale ci attirava tutti. Insisteva nel dire che Dio è buono e misericordioso. Avrebbe voluto convertire l'intero campo dei nazisti. E non solo pregava per loro, ma esortava noi a pregare per la loro conversione”* (Enrico Sienkiewicz).

Sapeva riaccendere la speranza di resistere, perché aveva capito che anche in carcere il male va combattuto con il bene. Alessandro Dziuba, uno dei deportati sopravvissuti: *“A lui devo il fatto di essere ancora vivo, di aver tenuto duro e di aver vissuto per essere liberato. Ero sull'orlo della disperazione. I Kapò in quei giorni non facevano che bastonarmi sul lavoro. Decisi di farla finita... Padre Kolbe, quando lo seppi, venne a cercarmi, mi ridiede la calma e riuscì a persuadermi così bene che non pensai più al suicidio. Io lo chiamo l'**Apostolo di Auschwitz** perché trascorreva ogni momento libero aiutandoci con preghiere e colloqui, raccogliendo più persone possibile attorno a sé e la pace ritornava nei nostri cuori”*.

“Non vi abbattete moralmente - ci esortava, assicurandoci la vittoria del bene sul male - perché la giustizia definitiva non è degli uomini, ma solo del Dio di misericordia”. *“Ascoltandolo dimenticavamo per un po' la fame e il degrado a cui eravamo sottoposti. Ci faceva vedere che le nostre anime non erano morte, che la nostra dignità di cattolici e di polacchi non era distrutta. Sollevati nello spirito, tornavamo nei nostri blocchi ripetendo le sue parole”* (Miecislao Koscielniak).

Quando un giovane detenuto affermò di odiare i tedeschi perché gli avevano ucciso genitori e fratelli, padre Kolbe rispose: ***“Enrichetto, non permettiamo ai nostri aguzzini di farci diventare come loro, l'odio non è forza creativa, solo l'amore crea”***.

La sua presenza luminosa riuscì a poco a poco a suscitare, nei cuori più induriti e assetati di vendetta, sentimenti di misericordia e bontà, sull'esempio di Cristo che perdona sulla croce i suoi aguzzini e vince il male e la morte con l'amore.

Da qui il compito, per tutti noi, di estirpare quelle radici di risentimento e rivalsa che avvelenano le relazioni umane, e promuovere, invece, il dialogo e la riconciliazione a livello familiare, sociale, ecclesiale ed ecumenico così da essere quel lievito evangelico che produce opere di misericordia.

Angela Esposito MIPK